

Sto imparando, a pochissimi giorni dalla morte di mia mamma, cosa significhi restare senza più la madre. Vuol dire rimanere da soli. E persino estranei, come forestieri, qui dove noi a nostra madre terrenamente sopravviviamo. Non vale esclusivamente per chi, come me, è prete o celibe o nubile. In realtà tutti veniamo a questo mondo entrandovi tramite le nostre madri, attraverso il loro grembo, che è come il nostro approdo in terra, la nostra prima e vera casa. Personalmente ho fatto sempre una tale esperienza: dopo essere stato in viaggio, lontano da casa, per me ogni volta rincasare significava tornare non semplicemente tra le mura domestiche, a ritrovare i miei spazi intimi, le mie cose, i miei libri, gli strumenti del mio lavoro, bensì tornare da mia madre, a salutarla, a stare con lei. Quando le madri non ci sono più, è come fossimo ormai senza casa, anzi senza patria. O meglio: ci rendiamo conto che la nostra patria è altrove. E questo, del resto, è il compito – direi evangelico, peculiarmente cristiano – delle madri nei nostri confronti: farci dapprima avvertire la responsabilità seria di essere nel mondo e, poi, farci avvertire che comunque non siamo del mondo.

Ieri avrei voluto prendere la parola – a conclusione della messa esequiale – per ringraziare il popolo credente che si è radunato da diverse parti per affidare con la preghiera al Signore mia madre. Per ringraziare altresì gli amici venuti da lontano e quelli che si sono resi presenti con un qualche gesto di semplice ma significativa prossimità alla mia famiglia in questo frangente, come per esempio Casa Rosetta di Caltanissetta, la Facoltà Teologica di Sicilia, la Comunità di Sant'Egidio di Roma. E per ringraziare i confratelli presbiteri che hanno partecipato numerosi alla concelebrazione eucaristica, assieme ai vescovi amici, quello di Monreale (dove mia madre abitò per alcuni anni assieme a mio fratello Aldo, quand'egli fu pastore di quella arcidiocesi, fino al giorno doloroso della sua improvvisa morte), di Siracusa, di Ragusa, al vescovo emerito monsignor Antonino Migliore, al caro cardinale Paolo Romeo (il quale, ogni volta che sono passato in questi scorsi anni a salutarlo da Acireale non ha mai tralasciato di ricordarsi affettuosamente di mia madre inviandole una scatola di paste di mandorle) e a monsignor Russotto, che presiedeva come vescovo di Caltanissetta la messa e che qualche anno fa fu pronto nell'aiutarmi a far ricoverare in clinica mia madre colpita dall'ictus. Inoltre per ringraziare tutti coloro che in questi ultimi anni, dopo che mia madre ha avuto l'ictus, si sono presi – in diversi modi – cura di lei, a cominciare da mio fratello Antonio che l'ha accudita giorno e notte assieme a me, e dagli altri miei fratelli: Eugenio, Angelo, Maria Rosaria, che sempre le hanno dimostrato il loro amore filiale. Ma pure includendo nel ricordo grato alcuni altri parenti, gli amici medici, i fisioterapisti, gli infermieri, gli analisti, i vicini di casa, le signore collaboratrici che si sono avvicinate nell'aiutarci a sostenere l'impegno di far star bene, a casa sua e non altrove, mia mamma. Sarebbe una sorta di "litanìa" da recitare: i tanti nomi che la compongono sono conosciuti dal Signore.

Mi sarei anche permesso di sottolineare tre pensieri personali riguardo a mia mamma. Più precisamente tre interrogativi, che lei mi rivolse nell'arco lungo della sua vita condivisa generosamente con me.

Il primo è un interrogativo che considero di valenza vocazionale: «Sei sicuro?». Mi fece questa domanda in due momenti importanti della mia vita. La prima volta quando a dieci anni entrai in seminario: mi accompagnò lei, con le valigie piene di vestiti e con il cuscino per la notte. Prima di varcare la soglia di quel palazzone che ancora non conoscevo, mia madre mi chiese appunto se fossi sicuro di volervi entrare e rimanere: «Siamo ancora in tempo, possiamo tornarcene insieme a casa se vuoi», aggiunse. Erano parole che esprimevano certamente il suo attaccamento a me. Ma erano pure gravide di una consapevole e convinta scelta: quella di darmi la libertà di scegliere, così trattandomi già da adulto. «Sei sicuro?»: me lo ripetette la sera precedente alla mia ordinazione presbiterale. Ero tornato da Roma, dove studiavo in Gregoriana, e il rettore mi aveva concesso di andare a dormire a casa dei miei. Quella sera, ormai a tarda ora, mi inginocchiai presso mia madre, coricata nel suo letto accanto a mio padre, poggiando la testa sul suo petto. Le sue mani si posarono sulla mia testa e lei mi rivolse quella domanda, aggiungendo di nuovo: «Se vuoi, sei ancora in tempo». Stavolta il "tempo" era nella mia esclusiva disponibilità, affidato alla mia decisione: e si trattava di dare risposta definitiva non tanto a mia madre, ma al Signore. Quelle mani sulla mia testa, le sue dita tra i miei capelli, me le

ricorderò per sempre, come non potrò mai dimenticare le sue braccia protese verso di me ogni volta che rientravo a casa in questi suoi ultimi anni di vita, le sue mani ad afferrare le mie durante il riposo notturno, poggiate di nuovo sulle mie guance e sulla mia testa mentre dormiva vigile. Nei mesi scorsi ho letto un libro di Massimo Recalcati – *Le mani della madre* – che mi ha aiutato a decifrare queste posture materne, la loro portata relazionale, il loro influsso benefico su di me. E nel ricordarla, mi accingo a rileggere un altro utile saggio di Recalcati – *La luce delle stelle morte* – che tempo fa mi ha aiutato a comprendere bene la nostalgia che vivo di mio fratello Aldo e che già sento per mamma.

Il secondo interrogativo che mia madre mi rivolgeva spesso: «Dove vai?». Lei lo sapeva dove andavo di volta in volta, uscendo di casa: a Palermo, per recarmi a fare lezione in facoltà teologica; a Roma o altrove per partecipare a qualche convegno o a qualche riunione in Cei; in chiesa, ogni giorno, per celebrare messa; in parrocchia, per fare come meglio potevo il mio servizio pastorale; al Centro Studi Cammarata, per incontrare le persone cui lì sono solito dare appuntamento. Movimenti quasi routinari, consueti in ogni caso, dopo anni e anni di nostra convivenza. Ma ogni volta mia madre voleva accertarsi della destinazione. A volte le rispondevo scherzando: «Vado a ballare», aggiungendo subito che lei sapeva bene dove stessi andando. In verità, quella sua domanda aveva un valore esistenziale: io ci riflettevo sopra e pensavo che in quei termini, diretti e insistenti, io stesso dovevo chiedermi quale direzione stavo dando alla mia vita, quali scelte andavo facendo, nel cuore e nella mente.

Il terzo interrogativo di mia mamma: «E ti pare giusto?». Una domanda radicale, che non valeva solo per i miei sbagli comportamentali, ma anche e soprattutto per le cose “storte” che mia madre osservava attorno a sé, leggendo il giornale che ogni sera le portavo, guardando la televisione, avendo sentore dei fatti che accadevano in paese, vedendo la sofferenza che certi avvenimenti causavano nella mia vita come nella sua. Le stava a cuore la giustezza delle cose, quindi la giustizia.

Nel libro biblico dei *Proverbi* – al versetto 30,18 – si legge: «Tre cose sono troppo ardue per me, anzi quattro». C'è, difatti, anche un quarto interrogativo ricorrente che dovrei ricordare: «Ma che male ti ho fatto?». Riecheggia un versetto del profeta *Michea* (6,3): «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In cosa ti ho stancato? Rispondimi». Mia mamma mi faceva questo tipo di domanda quando – nell'ultimo periodo della sua vita, allorché non aveva più voglia di cibarsi o di bere – io mi inquietavo con lei, le dicevo che allora non avrei pranzato o cenato neppure io. È una domanda la cui risposta giusta e vera ora mia madre conosce discernendo quei momenti della nostra convivenza con gli occhi di Dio.

Nel prendere la parola a conclusione del funerale di mamma, ieri, avrei infine aggiunto tre parole che interpretano e rappresentano i sentimenti che verso di lei condivido sicuramente con i miei fratelli e con mia sorella: perdono, grazie, prega per noi. *Perdono*, per tutte le volte che non abbiamo calibrato bene, con la giusta dose di affetto, il nostro rapporto con lei; per tutte le volte che non abbiamo saputo o voluto interpretare correttamente i suoi desideri, le sue aspettative, le sue speranze, le sue reali sofferenze, non solamente fisiche ma anche e specialmente morali. Perdonare tuttavia, nel caso di mia madre, non può significare soltanto scusare i nostri errori comportamentali: vuol dire soprattutto – secondo l'etimo della voce verbale – donare in abbondanza, sovraccedere nel donare. Lo ha fatto per l'intera sua vita, e noi le chiediamo di continuare a farlo per noi, ispirandoci ancora col suo esempio di vita. *Grazie*, perciò, per questo suo esempio di vita, per questo suo donarsi a noi ad oltranza, senza risparmiarsi, senza riserve, senza parzialità. E grazie per la preghiera che mamma dovrà continuare a rivolgere al Signore in nostro favore, come per tutta la sua vita terrena, silenziosamente e nascostamente, ha fatto. *Prega per noi*: non si tratta dell'invocazione che rivolgiamo a una santa da calendario. Esprime una certezza credente più semplice e più salda al contempo: noi speriamo, noi dunque sappiamo, che mamma è in Paradiso, lì dove coloro che rimangono in eterno abbracciati al Risorto ascoltano ormai i gemiti degli esseri umani e guardano le loro fatiche con lo stesso orecchio e col medesimo sguardo del Signore.

L'eucaristia esequiale è stata, ieri, un corale rendimento di grazie al Signore per il grande dono di grazia che mamma ha impersonato. Ancora grazie al Signore per questo. E un abbraccio grato ancora a te, mamma: da Massimo.